

La lettera ai Romani

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

7. La vita del cristiano nello Spirito (Rm 8)

«Dio mio, che guerra crudele, trovo due uomini in me, uno vuole che pieno d'amore per te il mio cuore ti sia sempre fedele, l'altro, ribelle ai tuoi voleri mi induce a rivoltarmi contro la tua legge. L'uno, tutto spirito e tutto del cielo, vuole che aderendo continuamente al cielo e preso dai beni eterni consideri nulla tutto il resto e l'altro, con il suo peso funesto, mi tiene curvo verso la terra. Ahimè, in guerra con me stesso, ove potrò trovare la pace! Voglio e non opero mai, voglio ma, miseria estrema, non compio il bene che amo e compio il male che odio. O grazia, o raggio di salute, vieni a mettermi d'accordo con me stesso e domando (?) (forse "domanda"?) con dolce sforzo quest'uomo che ti è sì contrario, rendi tuo schiavo volontario, questo schiavo della morte.»

Con la parole del poeta Racine abbiamo riassunto le idee principali che l'apostolo Paolo ha presentato nel capitolo 7 della lettera ai Romani, presentando la situazione dell'uomo diviso in se stesso, dell'uomo conosce il bene, ma non è in grado di farlo, non ha la possibilità, non gli riesce, sente in sé una forza più forte della sua volontà.

Le ultime parole erano una domanda angosciata dell'uomo sotto il segno di Adamo:

Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?

E la risposta dell'uomo sotto il segno di Cristo:

Grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!

Il capitolo 8 è il grande vertice della lettera ai Romani, è un testo splendido e ricchissimo, che presenta la vita del cristiano come la vita dello Spirito, una vita teologale, dove l'uomo non è solo di fronte ad una legge, ma è in una comunione di vita con Dio e ha la possibilità di realizzare pienamente quello che Dio gli propone. Abbiamo visto come la libertà che Dio offre all'uomo sia la possibilità di compiere quello che l'uomo è chiamato a fare, è la abilitazione, è il superamento del limite. Nel capitolo 8 noi possiamo trovare le espressioni meravigliose con cui l'apostolo ci presenta la nostra vita, la vita del cristiano che non è sotto la

legge, ma sotto la grazia e proprio per questo può realizzare la legge, perché è Dio che in lui opera.

Possiamo dividere questo capitolo 8 in cinque parti, con diverse tematiche; non c'è uno sviluppo logico unitario. L'apostolo ritorna frequentemente su idee simili.

La prima parte sono i versetti 1-11 che potremmo intitolare "il confronto e lo scontro fra la carne e lo spirito".

La seconda parte va dal versetto 12 al versetto 18 e tratta la tematica della adozione filiale: "siamo figli di Dio".

La terza parte, dal versetto 19 al 27 orienta la nostra attenzione al futuro ed è incentrata sulla speranza.

La quarta parte è molto breve, comprende i versetti 28-30 ed è una sintesi della storia della salvezza intorno ad alcuni verbi fondamentali.

La conclusione, infine, dal versetto 31 al 39 celebra l'amore di Cristo e l'amore di Dio come qualche cosa che non può essere allontanato dall'uomo in nessun modo, è un inno di trionfo e di gioia.

Dunque: lo scontro carne – spirito, poi il tema della figliolanza, quindi la speranza della gloria, la storia della salvezza nel suo insieme e la gioia di questa certezza di essere uniti per sempre in questo modo così forte all'amore di Dio.

Iniziamo la lettura del capitolo evidenziando nella prima parte, che va dal versetto 1 al versetto 11, l'affermazione del versetto 4 che è la chiave di lettura di questa prima parte.

Noi non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito.

Il verbo camminare è utilizzato, nel linguaggio biblico, come metafora della vita morale, è l'immagine tradizionale con cui si indica il comportamento. Camminare secondo la carne, quindi, indica un tipo di mentalità che produce un determinato comportamento. Si tratta di due mentalità diverse, di due impostazioni umane differenti, non a livello teorico, ma a livello pratico, reale; camminare indica vivere concretamente in un certo modo. Secondo l'apostolo i due modi possibili sono: secondo la carne oppure secondo lo Spirito.

È necessario innanzitutto chiarire il significato di queste due parole, elementari da un certo punto di vista, ma molto ricche e difficili da un altro punto di vista.

La carne non ha niente a che fare né con le bistecche, né con il corpo fisico; è un concetto paolino molto difficile da tradurre. Innanzitutto dobbiamo dire che non abbiamo un termine, nelle lingue moderne, in grado di rendere il significato a cui pensava Paolo adoperando il termine carne. Allora possiamo cercare di comprenderne il valore descrivendolo, non sostituendolo; la traduzione non soddisfa. Si potrebbe rendere, ed infatti la traduzione in lingua corrente fa questa scelta, con il termine egoismo; è solo una espressione. Carne indica la situazione dell'uomo nel suo limite creaturale e nella sua natura segnata dal peccato, quindi dice l'inclinazione al male, di cui l'uomo è prigioniero. Potrebbe in

qualche modo indicare l'istinto naturale, è quella situazione del tuo carattere che ti porta al male, è quel "qualcosa" che dici "più forte di te". Dice: non ci riesco, è più forte di me. Questa realtà interna che sembra più forte, che ti domina, che ti porta verso il male, Paolo la chiama carne, quindi intende una potenza quasi metafisica, cioè che va al di là della fisicità, che ha un potere sull'uomo. D'altra parte lo Spirito, di cui l'apostolo parla, è lo Spirito di Dio, nel senso di respiro, di vita, di vitalità, lo Spirito è il principio vitale di Dio, è la vita stessa di Dio, non intesa biologicamente, ma come forza, come persona, come personalità, quindi lo Spirito di Dio è la forza di Dio, il pensiero di Dio, l'amore di Dio, è la vita stessa di Dio che entra nella vita dell'uomo e si oppone a quell'altra forza, la carne, che domina l'uomo per cui ci si può trovare a camminare secondo la carne o secondo lo Spirito.

L'uomo naturale, che ha la legge, può camminare solo secondo la carne, cioè è costretto da questa situazione naturale, istintiva che lo inclina al male, per cui è prigioniero; con una terminologia latina diciamo è "cattivo", "captivus" cioè prigioniero. Di chi, di che cosa è prigioniero? Della carne. E la legge? La legge ti ha fatto solo capire che eri prigioniero della carne, ti ha reso ancora più responsabile perché hai fatto il male coscientemente, sapendo che era male e non ti ha tirato fuori da questa situazione di prigionia.

Il vangelo, la buona notizia di Gesù Cristo, invece, è proprio questo annuncio della libertà: c'è l'intervento di Dio che ti libera da te stesso, ti mette d'accordo con te stesso, ti rende capace di realizzare pienamente le potenzialità che hai, colma la tua frustrazione umana, ti rende figlio suo, ti mette in una relazione nuova con Dio per cui adesso puoi vivere in modo nuovo, concretamente, camminare secondo lo Spirito, è il grande annuncio cristiano.

Chiarito questo, possiamo leggere il testo paolino che inizia riassumendo un po' le idee che ha già espresso nei capitoli precedenti, dicendo che il Cristo ci ha liberati dal peccato e dalla legge. Adesso dice:

8, ¹Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù.

Per quelli che sono stati inseriti dentro Cristo Gesù, il battesimo, infatti, come immersione, è l'inserimento della persona umana dentro Cristo Gesù e in quanto è dentro Cristo, l'uomo non è più condannato,

² Infatti la legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù ti liberò dalla legge del peccato e della morte.

Paolo adopera qui la parola legge, ma con un altro significato, non vuol riferirsi al Pentateuco, alla torah, o alla legislazione in genere religiosa, ma intende dire sistema; il sistema dello Spirito, cioè l'attività organizzata dallo Spirito, ti ha liberato dalla attività, dal sistema, dalla struttura dominata dal peccato. Lo Spirito della vita si contrappone al peccato che porta alla morte; sono due mondi contrapposti, ma

l'annuncio è questa liberazione, lo Spirito ti ha liberato, usa un verbo all'oristo per indicare un evento puntuale, preciso, nel passato. È un'azione che è già avvenuta, è un dato di fatto e coincide con il dono di grazia del tuo battesimo: ti liberò.

³Infatti ciò che era impossibile alla legge, dal momento che la carne la rendeva debole, (incapace, impotente), Dio lo ha realizzato:

che cosa ha realizzato Dio? Ciò che la legge non poteva fare, cioè trasformare dall'interno l'uomo, liberandolo dalla carne di peccato.

Leggo l'elemento essenziale di questa frase lunga e complessa.

Dio ha condannato il peccato nella carne, affinché il precetto della legge fosse adempiuto in noi che non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo Spirito,

Riporto per completezza e per un confronto la più complessa traduzione ufficiale che dice:

mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, ⁴perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito.

Dio condannò il peccato; non c'è più la condanna per noi perché Dio condannò il peccato nella carne. Come è avvenuto questo? Mandando il suo proprio Figlio in una similitudine di carne e di peccato e proprio a riguardo del peccato. Con una frase sintetica Paolo dice: mandando suo Figlio a condividere la situazione dell'uomo in una similitudine di carne di peccato, in una carne simile a quella dell'uomo peccatore, per cui il Figlio di Dio assuma pienamente la realtà umana, senza il peccato. È solidale in tutto con i suoi fratelli, eccetto il peccato, proprio perché il peccato è la mancanza di solidarietà, però la carne assunta dal Cristo è proprio quella natura e è assunta a proposito del peccato, in vista del peccato.

Cioè la morte di Gesù, intesa come il vertice del peccato dell'uomo, è il momento in cui l'uomo compie il peccato per eccellenza, che è la soppressione di Dio.

Proprio per questo, Dio, compromettendosi, entrando nella storia e perdendo lui la propria vita, con questo atto ha condannato a morte il peccato; morendo ha distrutto la morte.

E allora il peccato non esiste più come potenza dominatrice; san Giovanni usa un'altra terminologia: «Ora il Principe di questo mondo è gettato fuori e quando io sarò elevato da terra attirerò tutti a me», è un linguaggio giovanneo per indicare questa realtà: il potere del male viene sconfitto nell'evento della Croce. L'atto d'amore supremo di Dio supera l'atto della disobbedienza dell'uomo. In questo modo il peccato viene condannato, viene eliminato, gli viene tolto il potere sull'uomo, in modo tale che il precetto della legge possa essere adempiuto in noi. Pesiamo bene le parole, perché ciò che la legge comanda sia realizzato **“in noi”**,

non dice “**da noi**”, in noi viene adempiuto e portato a compimento il precetto, il “δικαίωμα” (dikaioma), la giustizia concreta che la legge prevedeva, comandava, ma non rendeva capace di fare.

Dunque, il dono di grazia, il dono della grazia che è Dio stesso, quella che i teologi chiamano la “grazia increata”, cioè non creata, quindi eterna, parte di Dio stesso, questa grazia, questo amore di Dio, riversato nei nostri cuori ha riempito il comandamento della legge, ha adempiuto in modo tale che adesso noi possiamo; dentro di noi avviene questo cambiamento.

Ancora una volta s. Agostino ci può aiutare a capire meglio il rapporto fra la grazia e la legge; ha una espressione sintetica e molto chiara nel trattato “De Spiritu et littera” uno dei vari trattati che Agostino scrive contro Pelagio, contro quel pensatore che sosteneva la possibilità dell’uomo di meritare autonomamente la salvezza. Dice in questo trattato Agostino: « la legge è stata data perché l’uomo desiderasse la grazia, la grazia è stata data perché l’uomo eseguisse la legge.» Il dono della legge è divino, è preparatorio e ha il compito di evidenziare l’incapacità dell’uomo; di fronte al comandamento l’uomo desidera la grazia, si apre a Dio come forza superiore, riconosce: non ce la faccio se non mi aiuti io soccombo. **La grazia viene data perché l’uomo sia capace di eseguire la legge, non per abolire la legge.** La grazia non viene data perché l’uomo resti nel peccato o perché faccia quel che vuole, essendo veramente libero, l’uomo può fare quello che Dio vuole, la grazia è stata data perché l’uomo sia capace di eseguire la legge.

Ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, (la legge comanda, ma l’istinto è più forte), Dio l’ha reso possibile, ha mandato suo Figli a condividere la nostra situazione, a subire il nostro peccato e in questo modo ha condannato il peccato nella carne, ha tolto il potere a questo istinto negativo, in modo tale che in noi ci sia la possibilità di adempiere il precetto della legge, infatti noi non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo Spirito.

⁵ Infatti, quelli che sono secondo la carne, pensano le cose della carne; quelli invece che sono secondo lo Spirito, pensano le cose dello Spirito.

Sembra quasi la definizione di due tipi di umanità, quelli che sono secondo la carne, cioè gli uomini che seguono semplicemente la loro natura istintiva, umana, segnata dal peccato e quelli che, invece, si lasciano guidare dallo Spirito di Dio. La contrapposizione è di tipo retorico, per evidenziare le caratteristiche nuove del messaggio cristiano; quindi i pensieri, i ragionamenti, la mentalità degli uomini secondo la carne è una mentalità carnale, (dobbiamo sempre tradurre questo linguaggio carne – carnale, ricuperando la spiegazione iniziale), mentre la mentalità degli uomini secondo lo Spirito è una mentalità spirituale, cioè mossa dallo Spirito Santo. Spirituale non è il contrario di materiale, è il contrario di carnale, di negativo, di istintivo, di peccaminoso; Spirituale è l’aggettivo di Dio, animato dalla vita di Dio,

dalla mentalità di Dio. Il pensiero, la prudenza, il modo di pensare, la mentalità della carne è la morte, la mentalità dello Spirito è vita e pace. Il progetto e la realizzazione dell'istinto dell'uomo lo porta alla distruzione. La morte non indica in questo discorso semplicemente la perdita della vita fisica, ma implica la rovina della persona, la lontananza da Dio, la frustrazione totale; mentre la mentalità mossa dallo Spirito di Dio ha come obiettivo la vita e la pace, la pienezza di vita in questa relazione pacifica e buona.

⁶Ma i desideri della carne portano alla morte, mentre i desideri dello Spirito portano alla vita e alla pace.

La pace è la relazione con Dio, siamo in pace con Dio perché giustificati da lui, siamo amici. La mentalità della carne è avversa a Dio, è contraria a Dio, è l'atteggiamento dell'uomo nemico contro cui all'inizio, ricordate, l'apostolo diceva: si manifesta l'ira di Dio.

⁷Infatti i desideri della carne sono in rivolta contro Dio, perché non si sottomettono alla sua legge e neanche lo potrebbero.

La mentalità, il pensiero della carne, il desiderio della carne è opposto, è avverso a Dio e non si sottomette alla legge di Dio e nemmeno lo può.

È importante questo: la mentalità carnale, soggetta a questa forza del peccato, non può obbedire alla legge di Dio, non può.

⁸Quelli che sono nella carne non possono piacere a Dio.

Chiaramente qui non vuol dire: quelli che sono vivi, quelli che sono nel corpo; i cristiani non sono usciti fuori dal corpo. Quelli che sono nella carne significa quelli che sono inseriti in questo potere. Paolo sa benissimo, c'eravamo anche noi e in parte ci siamo ancora noi, infatti arriverà pian pianino a dire: non crediate che il mondo si divida in due categorie, quelli secondo la carne da una parte e quelli secondo lo Spirito dall'altra, per cui possiamo dividere facilmente; no, no, queste due realtà sono presenti in noi, il dono dello Spirito non ha eliminato la carne, è rimasta in noi quindi c'è un lavoro di vita cristiana di collaborazione con l'operato di Dio. La mentalità della carne è avversa a Dio e non può essere diversamente. S. Agostino, commentando questo versetto, ha una bella espressione, dice: non può come non può esistere la neve calda; l'acqua è sempre acqua eppure può presentarsi come ghiaccio o come vapore e non è pensabile il ghiaccio caldo perché nel momento in cui riscaldi il ghiaccio, non è più ghiaccio; nel momento in cui lo riscaldi diventa un'altra cosa. Adotta questa immagine per far capire alla sua gente, che aveva difficoltà come l'abbiamo noi, per comprendere questi discorsi così profondi, che il lavoro compiuto da Dio sulla nostra natura non è quello della trasformazione, resta la nostra natura, soltanto che dal ghiaccio scaldando diventa vapore e resta con quella natura, ma non è più quella, non è ghiaccio caldo, è un'altra cosa.

⁹Voi invece, non siete nella carne, ma nello Spirito, se lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, costui non gli appartiene.

Non è suo, non può essere cristiano, cioè di Cristo, chi non ha lo Spirito di Cristo. Il cristiano è colui che ha lo Spirito di Cristo, la vita di Cristo, la sua mentalità, la sua forza, la sua capacità di amare; il cristiano è colui che appartiene al Cristo, che è stato inserito nel Cristo, che ha il suo Spirito.

Noi adoperiamo anche immagini del genere, ad esempio di una persona coraggiosa, intraprendente diciamo che è una persona “di spirito”, possiamo rimanere ammirati contemplandolo dicendo: guarda che spirito che ha o rimpiangere di non averlo noi: l’avessi io il suo spirito, noi guardiamo Gesù, lo presentiamo nelle sue caratteristiche eccellenti e poi diciamo: avessimo noi il suo Spirito. Lo abbiamo! Che Spirito che ha avuto Gesù! Eh, il suo Spirito ci è stato dato, lo chiamiamo lo Spirito Santo, è quello che ci ha fatti suoi ed è lo Spirito di Dio, oltre che di Cristo, è la sua stessa vita che vive in noi.

Ma allora, se Cristo è in noi, il corpo, inteso come l’uomo vecchio, è morto a causa del peccato, ma lo Spirito è vita, a motivo della giustificazione.

¹⁰E se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo spirito è vita a causa della giustificazione. ¹¹E se lo Spirito di Dio che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato dai morti Gesù Cristo, darà vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

Le affermazioni di Paolo spesso ridondanti, con molte ripetizioni, sono in questo caso chiare: in noi abita lo Spirito di Dio, di Cristo e Dio che ha risuscitato Gesù Cristo, sicuramente risusciterà anche noi, cioè darà la vita piena. Allora l’annuncio della vita di Dio in noi, non è solo una questione morale nel tempo, ma è una questione di partecipazione totale alla vita di Dio nell’eternità che è già iniziata, per cui già adesso abbiamo lo Spirito del Risorto, perché è il Risorto che ha dato lo Spirito. Gesù è morendo che dona lo Spirito e morendo risorge; è lo Spirito di colui che è vivo che abita in noi ed è la garanzia di questa vita, mentre l’uomo vecchio è quello che è morto, ma (?) che deve morire. Ecco allora l’impegno morale.

Dal versetto 12 in poi troviamo una particolare sottolineatura che Paolo fa alla collaborazione necessaria da parte del redento. Non è stato fatto tutto, è iniziata una storia nuova con una possibilità nuova, adesso che sei sotto la grazia non sei a posto, sei stato reso capace di camminare e adesso puoi camminare.

¹²Così dunque fratelli, noi siamo debitori, ma non verso la carne per vivere secondo la carne;

noi siamo debitori, ma verso lo Spirito, per vivere secondo lo Spirito,

Frequentemente si adopera l'immagine della figliolanza divina in modo banale come che tutti fossero per nascita figli di Dio, è importante valorizzare questo annuncio come vangelo.

L'uomo per natura, per nascita, non è figlio di Dio, è creatura di Dio, nobile, fatto a immagine di Dio, cioè in grado di rapportarsi a lui, capace di entrare in relazione con Dio, proporzionato in qualche modo, capace di Dio, ma non figli. Dio ha un figlio solo l'Unigenito, generato prima dei secoli, fatto uomo ed è Gesù di Nazaret ed è l'unico figlio di Dio. Ma l'unico non ha voluto rimanere solo, ci ha donato il suo Spirito, ci ha presi nella sua famiglia, ci ha comunicato la sua vita in modo tale che anche l'uomo possa, per grazia, per puro dono, essere figlio di Dio, perché unito a Gesù Cristo che è l'Unico per natura, Figlio di Dio. Quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. Sembra che l'apostolo non voglia sottolineare una definizione di essenza, quanto piuttosto di vita concreta. Quelli che sono guidati, quelli che si lasciano guidare dallo Spirito di Dio, quelli che vivono secondo lo Spirito, questi sono figli di Dio. Non è questione di avere lo Spirito per cui ormai siamo in una certa situazione, siamo figli e siamo a posto, abbiamo ricevuto lo Spirito, siamo sotto la grazia e tutto va bene così.

Tutti quelli che sono guidati, sono figli,

¹⁵E voi non avete ricevuto uno spirito di schiavitù per andar di nuovo incontro alla paura, ma avete ricevuto uno spirito di adozione filiale grazie al quale noi possiamo gridare: «Abbà, cioè Papà!».

Non abbiamo ricevuto uno spirito di schiavitù, ma uno spirito di figliolanza. Qui Paolo adopera il termine "spirito" non in senso forte teologico, non intende lo Spirito Santo, ma la qualità nuova che ci è data, non siamo stati resi dei servi che devono avere paura del padrone, ma abbiamo ricevuto quello spirito che ci ha resi figli, che vogliono bene al loro papà. Qui l'apostolo conserva un frammento aramaico molto importante, che è presente anche nella lettera ai Galati e nel vangelo di Marco, un frammento della lingua parlata da Gesù, con questa espressione che è proprio uscita dalle labbra di Gesù: "Abbà".

Non è originale chiamare Dio con il titolo di Padre, nella tradizione ebraica lo si fa abitualmente e anche per il mondo classico greco e latino Zeus è padre degli uomini e degli dei. La novità di Gesù non è parlare di Dio come Padre, perché in genere nell'antichità il padre è il capo della famiglia, è il padrone del gruppo; dicendo padre si intende soprattutto l'autorità, la superiorità, la padronanza. Gesù parla di Dio con il termine familiare che adopera il bambino, è il vezzeggiativo, non è padre, ma papà, è il termine della confidenza, della fiducia, dell'affetto, della intimità ed è quell'espressione che ha colpito i discepoli di Gesù, forse anche un po' turbato e scandalizzato perché poteva sembrare mancanza di rispetto; è la novità di Gesù, quella possibilità di entrare nella intima relazione con Dio, come un bambino parla affettuosamente con il suo papà. Grazie a questo spirito noi possiamo gridare, dire ad alta voce,

rivolgerci a Dio come Gesù, l'unico che può dire a Dio: papà è Gesù. Noi non siamo della sua famiglia, siamo stati presi e non perché siamo stati bravi, ma perché è generoso lui; ma è un dono di grazia immenso quello di essere stati presi in questa intimità che non ci appartiene, che non ci meritiamo, che non abbiamo conquistato. È lo stupore di chi si trova a vivere una dimensione che lo supera e che gli è stata gratuitamente donata. Ma allora, dice Paolo, è

¹⁶Lo Spirito stesso che attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio.

Perché è nello Spirito Santo che ci è stato dato che noi possiamo rivolgerci a Dio come Gesù, chiamandolo Papà, è lo Spirito che dentro di noi fa nascere questa relazione filiale, ma allora

¹⁷ se siamo figli, siamo anche eredi insieme a Gesù Cristo, siamo coeredi di Cristo,

se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.

Se siamo diventati figli come lui abbiamo l'eredità come lui. C'è una clausola però in questo testamento che Dio ha fatto lasciandoci eredi di tutto il suo regno. La clausola prevede che soffriamo insieme con lui per partecipare alla sua gloria, e quella passione insieme a Gesù non significa semplicemente la sopportazione dei diversi mali che possono capitarci nella vita, ma è il riferimento a quell'impegno di combattimento con cui il cristiano fa morire le opere della carne. È la partecipazione alla morte di Cristo per poter partecipare in pienezza alla sua risurrezione.

A questo punto, se è vero – dice Paolo – che questa grazia che ci ha dato ci chiede collaborazione e anche impegno, con il rischio di affrontare delle sofferenze,

¹⁸Io sono proprio convinto che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi.

Stiamo aspettando qualche cosa di enormemente superiore rispetto alla difficoltà che possiamo incontrare nel presente. Con questo slancio in avanti, al versetto 19 Paolo inizia un nuovo argomento che potremmo intitolare: “la speranza della gloria”.

In questo brano l'apostolo adopera la parola astratta “κτισις” (ktisis) che è tradotta in genere con “creazione”, ed è difficile capire che cosa intenda san Paolo con questa espressione perché il lettore italiano, di fronte alla parola “creazione” sembra non avere dubbi e pensa al creato, all'insieme delle creature, all'universo. In genere quando noi diciamo “la creazione” pensiamo alle montagne, al mare, al mondo animale o vegetale.

È improbabile che in un autore antico ci fosse questa interpretazione. Gli esegeti oscillano tra due interpretazioni, o il singolo uomo in quanto creatura di Dio, non ancora adottato, quindi prima di ricevere lo Spirito della figliolanza, oppure l'insieme dell'umanità. Volendo si potrebbe

anche estendere all'universo intero, in tutte le sue realtà, però davanti agli occhi di Paolo primariamente c'è l'umanità. Dice:

¹⁹L'attesa spasmodica della creazione si protende verso la rivelazione dei figli di Dio;

il desiderio profondo che ha creazione è quello di diventare figlia di Dio.

È l'umanità, la natura creata tende con grande desiderio, forse inconscio, a quella piena realizzazione di se stessa che è diventare figlio di Dio entrare in quella relazione intima, familiare e buona con Dio.

²⁰La creazione infatti è stata sottomessa alla vanità

non è bella la traduzione "caducità", in greco c'è la stessa parola che troviamo all'inizio del Qohelet, "Vanità delle vanità, tutto è vanità" e l'espressione greca significa appunto "inconsistenza", vanità nel senso di "cosa vana", che non regge, che non sussiste, che non ha consistenza. La creazione è stata sottomessa all'inconsistenza, è stata quasi messa sotto una situazione di non senso, diremmo con un linguaggio moderno, è stata condannata a non avere senso, non perché lo ha voluto lei, ma a causa di colui che l'ha sottomessa.

— non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa —

La prima volta il riferimento è a Dio è un passivo teologico, la seconda volta il riferimento è ad Adamo. Non è la natura in sé, nel senso della natura umana, che ha voluto, ma si trova ad essere in questa situazione. Dio l'ha lasciata, l'ha messa in questa situazione di vanità, di inconsistenza, ma non senza prospettive, anzi

nutre la speranza ²¹di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio.

Dio l'ha sottomessa all'inconsistenza proprio nella speranza, con una prospettiva cioè, non in una situazione disperata, senza via di uscita, ma nel progetto di Dio c'è questa prospettiva futura perché anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione, tendendo alla libertà della gloria dei figli di Dio.

Quanti genitivi uno dietro l'altro! La libertà della gloria: è la pienezza della libertà che si raggiunge nella comunione definitiva con Dio, che è propria di questo "essere figli". La natura stessa dell'uomo, in quanto creata da Dio tende a questa libertà, quindi ogni creatura tende a questa libertà, innanzitutto ogni creatura umana, ogni uomo è fondamentalmente teso a questo divenire figlio e in un senso lato possiamo intendere anche l'universo, tutte le realtà create aspirano a questo superamento della corruzione, della caducità, della rovina.

²²Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto;

il verbo che noi traduciamo con "soffrire" è un verbo tecnico del greco per indicare i dolori del parto, il travaglio della partorientente. Sembra dunque che Paolo voglia richiamare come grande immagine la scena del

parto, la natura, la creazione è adesso in una situazione dolorosa di parto, sta nascendo l'uomo nuovo, ma fino adesso, anche se è stato concepito ed esiste, non è ancora venuto alla luce, sta nascendo, e questa fase è la fase dolorosa della nascita, è la fase travagliata che comporta il gemito e la sofferenza.

²³essa non è la sola,

non soltanto la creazione,

ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo in noi stessi aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo.

ma non ha detto che l'abbiamo già ricevuta, adesso perfeziona l'impostazione per evitare che il cristiano pensi di essere a posto, di aver ricevuto l'adozione filiale la qual cosa lo garantisce, lo mette in una situazione di privilegio per cui può tranquillamente dormire su quella nuova situazione. L'uomo naturale è in una fase travagliata di ricerca, ma anche noi, anche noi che abbiamo ricevuto le primizie dello Spirito, non tutto lo Spirito, solo le primizie, abbiamo qualche cosina, abbiamo assaggiato, siamo all'antipasto, il pranzo, il grande banchetto deve ancora venire, la pienezza dello Spirito è attesa, sicura, ma futura.

Anche noi siamo in questa situazione di gemito, anche noi siamo in questo travaglio, anche noi siamo in gestazione, siamo in formazione, non siamo definitivamente formati, non siamo ancora venuti alla luce, stiamo nascendo, ci stiamo formando, stiamo diventando figli e quello che aspettiamo è proprio la redenzione del nostro corpo. Giacché ci accorgiamo che nella nostra realtà concreta, la carne, quell'istinto negativo che ci inclina al male, non è eliminato totalmente, anche se abbiamo la primizia dello Spirito sappiamo che esiste ancora in noi una forza negativa, sappiamo della possibilità che abbiamo anche di peccare, possiamo non peccare, ci è stata data questa forza, ma possiamo anche peccare.

Dunque il figlio di Dio è colui che si lascia guidare dallo Spirito di Dio e sa di non avere ancora tutto, sta attendendo con desiderio profondo la redenzione del corpo, la liberazione totale.

²⁴ Nella speranza, infatti, noi siamo stati salvati.

È un evento storico del passato, fummo salvati, però questa salvezza è nella speranza. È una frase quasi contraddittoria nei suoi termini, perché come si fa a dire che una cosa è avvenuto nel passato nella speranza, "fummo salvati nella speranza", speriamo che saremo salvati; invece: siamo stati salvati è un fatto sicuro e lo speriamo per il futuro. È una espressione molto sintetica con cui Paolo attira la nostra attenzione e sottolinea il fatto passato, l'opera di Gesù Cristo che ha effettivamente realizzato la nostra salvezza; eppure la pienezza di questa salvezza per noi è ancora futura ed è oggetto di attesa, di desiderio, di speranza. La speranza, una volta vista, non è più speranza, ciò che uno vede, non potrebbe ancora sperarlo.

Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? ²⁵Ma se noi speriamo quello che non vediamo, lo aspettiamo con perseveranza.

Con la capacità di resistere, con la consistenza di chi resiste sotto. All'inizio del capitolo 5 Paolo ha già parlato di speranza e di "υπομονη" (upomonè) di resistenza sotto: la pazienza, la perseveranza produce la virtù provata e la virtù provata produce la speranza. La speranza è questa attesa certa che si basa sulla promessa di Dio, sui meriti di Gesù Cristo ed è l'attesa certa di ciò che adesso non vediamo ancora, cioè la nostra figliolanza, il nostro essere simili a Dio che chiamiamo papà e lo desideriamo, lo aspettiamo con passione.

Ed è proprio in questa situazione di attesa, di proiezione in avanti, che lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; resta la nostra debolezza e lo Spirito è il consolatore, è l'aiuto, è l'avvocato difensore, come dice S. Giovanni.

²⁶Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché noi non sappiamo neanche che cosa è giusto chiedere, anche nella preghiera noi siamo incapaci, abbiamo questa debolezza creaturale che non ci lascia capire qual è il bene e qual è il male, cosa chiediamo a Dio,

è lo Spirito stesso intercede a nostro favore, con gemiti che non si possono dire a parole;

o al di là delle parole. L'immagine del gemere e del soffrire i dolori del parto ha fatto creare questa immagine dello Spirito che geme. È lo Spirito dentro di noi, questa forza vitale che ci sta formando, che sta generando in noi la figliolanza, che ci aiuta a nascere e questo desiderio profondo che è in noi non è esprimibile a parole, non è dicibile, non si trasforma poi in un linguaggio, in una formula, è il desiderio profondo, è il nostro essere cristiani come persone che tendono a qualche cosa di più, che sono sicure di attendere qualche cosa di più.

²⁷ colui che scruta i cuori (cioè Dio) conosce qual è la mentalità dello Spirito,

conosce che cosa pensa lo Spirito ed è lo Spirito che in noi genera la nuova mentalità,

poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio.

ed è lo Spirito che intercede presso Dio a favore dei santi, a favore di coloro che sono stati uniti a Dio, l'unico che è santo. Allora Dio che conosce lo Spirito, conosce il nostro desiderio, è Dio in noi che prega Dio. Solo Dio può parlare bene a Dio, diceva Pascal.

E Dio in noi è la fonte della preghiera, del desiderio, è la fonte della azione, è la fonte della nostra vita nuova.

A questo punto Paolo vuole sintetizzare quello che ha detto e in tre versetti ricchi e densi, e anche un po' contorti, riprende la grande storia della salvezza dall'inizio alla fine.

²⁸Noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il disegno. ²⁹Perché quelli che egli ha conosciuto prima (ha pre-conosciuto) li ha anche predestinati (li ha destinati fin dall'inizio) ad essere conformi all'immagine di suo Figlio, affinché il suo Figlio (Gesù Cristo) sia il primogenito tra molti fratelli; quelli che Dio ha destinato fin dall'origine ad essere suoi figli, li ha anche chiamati, quelli che ha chiamati li ha anche resi giusti, quelli che ha resi giusti li ha anche fatti partecipare alla sua gloria.

Proviamo a riassumere questi verbi fondamentali di cui Dio è soggetto.

Dio ha conosciuto in anticipo,

Dio ha destinato in anticipo,

Dio ha chiamato,

Dio ha giustificato,

Dio ha glorificato.

Non ha niente a che fare questo discorso con quello che si può intendere come predestinazione alla salvezza. Qui l'apostolo intende dire che Dio, nella sua pre-scienza, ha stabilito fin dall'origine, dalla creazione del mondo, quindi da prima di prima, che gli uomini fossero conformi all'immagine di suo Figlio, cioè avessero la stessa forma, diventassero simili a lui. Il Figlio, il Logos, il progetto di Dio è il modello secondo il quale l'universo è stato creato e a maggior ragione il Logos, il Figlio di Dio, è il modello dell'uomo. L'uomo è stato creato a immagine di Dio e Dio lo ha predestinato a essere conforme all'immagine del Figlio suo.

Quindi c'è un progetto eterno di Dio per cui l'uomo è destinato, cioè orientato, indirizzato, pensato a essere in piena relazione con Dio, affettuosa e buona e nella storia Dio è intervenuto per realizzare questo progetto eterno che precede la storia e l'intervento storico di Dio è la chiamata dell'uomo, la rivelazione, è l'azione con cui Dio, personalmente, rende l'uomo giusto, senza che l'uomo si guadagni questa giustizia ed è ancora l'azione con cui Dio, al termine della storia prende gli uomini nella gloria, di cui tutti sono privi. Li prende cioè nella piena comunione di vita con sé.

Dall'eternità all'eternità, con pochi verbi Paolo ha sintetizzato il cammino della storia della salvezza e a questo punto non gli resta che concludere.

³¹Che diremo dunque a proposito di queste cose?

Che abbiamo ancora da aggiungere, sta veramente concludendo la grande trattazione che ha iniziato; dopo aver fatto la parte distruttiva ormai sta concludendo anche la parte costruttiva. A questo punto dice:

Se Dio è dalla nostra parte, se Dio è a nostro favore, per noi, chi potrà essere sarà contro di noi?

Potrà essere contro di noi Dio stesso? Ma ha dato prova di essere a nostro favore,

³²Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, e allora, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?

In greco il verbo “donare” ha la stessa radice di “grazia”, è il verbo “χαριζομαι” (karizomai) mentre grazia si dice “χαρις” (karis) quindi Dio che ci ha dato la grazia di Gesù Cristo come non ci dà la grazia di tutto il resto. Ci ha dato il bene più prezioso che aveva, non l’ha risparmiato, non l’ha tenuto per sé, lo ha dato, ha dato prova di una generosità immensa, è un fatto passato, sicuro, accertato e accettato, e allora pensiamo che Dio sia contro di noi? è impossibile, e allora?

³³Chi potrà accusare gli eletti di Dio?

La traduzione qui può essere doppia. Nell’antichità non esistevano i segni di interpunzione, quindi non sappiamo se Paolo ha messo il punto interrogativo o no, e non ci sono altri elementi grammaticali che lo lasciano intendere. Nel testo italiano è il traduttore che ha deciso di mettere il punto interrogativo o il punto semplice, ma anche nel testo greco, perché i segni di interpunzione, al tempo di Paolo, non si utilizzavano. Quindi potrebbe essere una domanda retorica o una affermazione. Facciamo i due casi.

Domanda: chi accuserà gli eletti di Dio? Risposta con una domanda retorica: forse Dio che giustifica? No! Se Dio giustifica, non accusa, se è venuto per rendere giusto, non è venuto per accusare.

Oppure, alla domanda: chi accuserà gli eletti di Dio? Risposta: chiunque accusi, Dio giustifica! Faccia quel che vuole,

Dio giustifica

Nonostante le accuse. Possiamo intenderla in tutti e due i modi. L’affermazione è la stessa, nessuno può accusare gli eletti di Dio, Dio interviene per rendere giusti, non per condannare. Ripete la stessa domanda per avere la possibilità di dare un’altra risposta:

³⁴Chi condannerà?

Anche qui dovremmo rifare lo stesso lavoro o facciamo un’altra domanda retorica: forse condanna Gesù Cristo? Ma se è venuto per morire per noi!

Oppure affermazione: di fronte a qualsiasi condanna noi abbiamo

Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede a nostro favore?

E si provi qualcun altro ad accusarci o a condannarci, noi abbiamo Dio dalla nostra che vuole renderci giusti e abbiamo Gesù Cristo che ha dato se stesso per noi, che è morto per noi, ma non è rimasto nel mondo dei morti, è assiso alla destra di Dio, nella posizione della gloria, è il re dell’universo ed è a nostro favore. Allora chi c’è superiore a loro? Nessuno e allora a questo punto noi possiamo cantare un inno di gioia, di

soddisfazione e di tranquillità, di serenità per questo immenso dono che ci è stato fatto.

³⁵Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo?

C'è qualche cosa che può allontanarci, può ormai separarci? E qui domanda retoricamente se ci sono delle realtà difficili nel nostro mondo che possono separarci da Dio, ne elenca sette, è un numero che piace agli antichi per indicare la pienezza,

Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?

Tutte situazioni a cui Paolo è già andato incontro, la spada è l'ultima, quella che gli taglierà la testa. Queste difficoltà storiche possono separarci dall'amore di Cristo? No, assolutamente no. A Paolo viene in mente il versetto di un salmo il 43

³⁶Proprio come sta scritto:

Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno,
siamo trattati come pecore da macello.

E lo applica a sé, in quegli anni Paolo ne aveva passate veramente di brutte situazioni, aveva visto la morte in faccia, condannato, abbandonato, angosciato, affamato, senza possibilità di vestiti o di coperte, in pericolo completo, con il rischio di essere condannato a morte. Bene, (di fa per dire) in questa situazione di tribolazione Paolo può dire: tutte queste realtà negative non mi possono separare dall'amore di Cristo, è una realtà più forte, è una realtà più grande, siamo uniti per sempre in modo inseparabile, non c'è niente che possa separarci da questo amore, anzi proprio

³⁷ In tutte queste cose in queste difficoltà, noi siamo più che vincitori super vinciamo, non perché siamo bravi noi, ma per virtù di colui che ci ha amato.

Grazie a colui che ci ha amato e che adesso vive in noi e che è la nostra forza noi abbiamo la possibilità di stravincere in questa lotta in cui siamo apparentemente anche perdenti e Paolo perderà la testa in questa lotta, non dobbiamo dimenticarlo. Siamo super vincitori e conclude citando questa volta dieci elementi; non più le difficoltà di questo mondo, ma le forze cosmiche, tutte le grandi realtà.

³⁸Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, ³⁹né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore.

È l'ultima frase di questa grande parte che inizia con "io sono persuaso", è la fondazione della fede di Paolo, questa sicurezza nell'essere unito a questo amore di Dio; prima ha parlato dell'amore di Cristo adesso parla dell'amore di Dio, sono due definizioni dello Spirito Santo.

Questa presenza dello Spirito nel cristiano è una presenza che supera ogni realtà, in vita e in morte. Non c'è potenza angelica o astronomica o astrologica che possa allontanarci dallo Spirito di Dio che abita ormai in noi e che ci conduce ed in questo modo siamo figli di Dio. È interessante notare come tutti i capitoli a partire dal 5 terminano con Gesù Cristo nostro Signore.

Il 5 il 6 il 7 e l'8 terminano in modo solenne con la chiusura finale e questo ottavo termina veramente in gloria. È l'inno di giubilo che il cristiano innalza per questo dono immeritato e reale che lo ha reso capace di vivere il progetto di Dio e lo apre ad un destino di gloria che pregusta soltanto e attende con impazienza.

Il sono persuaso che niente potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù nostro Signore.